CGIL FISAC

SPAZIO LIBERO

GIORNALE DEL BANCO DI NAPOLI— FISAC/CGIL

NUOVA SERIE-NUMERO 5-OTTOBRE 2014

SOMMARIO:

25 ottobre: tutti a Roma con la CGIL! 1

Il lavoro frammentato 2-3

La difesa dell'articolo 18 e l'effetto domino in Europa 4-5

Il nuovo MIN.CUL.POP. 6-7

L'incostituzionalità del Jobs Act in materia di articolo 18 8

CGIL FISAC

Difendi i tuoi diritti
Iscriviti alla FISAC/CGIL
Più forza al Sindacato,
Più tutele ai lavoratori

25 OTTOBRE: TUTTI A ROMA CON LA CGIL!!

E' in corso una martellante campagna mediatica per preparare il terreno ad una ulteriore svalorizzazione del lavoro in Italia.

L'obiettivo questa volta è lo Statuto dei Lavoratori, di cui l'articolo 18 è una parte importante.

La legge 300 viene descritta come un pezzo di archeologia sociale, assolutamente anacronistica in una società postindustriale. Questa presunta modernità è un falso storico.

Lo Statuto dei Lavoratori non fu una concessione di un governo amico o di qualche imprenditore illuminato, ma il prodotto delle lotte di fine anni '60, che colsero di sorpresa anche il movimento sindacale. Quel ciclo di lotte consentì il superamento, fino ad ora definitivo, dello strapotere delle aziende nei confronti dei lavoratori, proprio degli anni '50. Con l'abolizione dell'articolo 18 si vuole tornare indietro a quegli anni. Una modernità un po' strana!

E' invece necessario andare oltre gli slogan del governo ed approfondire gli aspetti più importanti del provvedimento che l'esecutivo vuole emanare.

Il Parlamento ha dato una sostanziale delega in bianco al governo in materia di licenziamenti economici (articolo 18), demansionamenti e controllo a distanza.

I licenziamenti per motivi economici saranno solo indennizzabili, anche se i motivi sono insussistenti. In questa condizione i lavoratori saranno molto più ricattabili.

Basterà solo ventilare un eventuale licenziamento per mettere qualsiasi lavoratore in una posizione di soggezione rispetto all'impresa inimmaginabile fino ad oggi.

Con il demansionamento si apre la strada all'abbassamento dello stipendio in caso di adibizioni a mansioni inferiori. Il nostro settore potrebbe fare un uso massiccio di questo istituto.

Il controllo a distanza della prestazione lavorativa può diventare molto più pervasivo con le possibilità offerte dalle nuove tecnologie, determinando un sicuro peggioramento delle condizioni di lavoro.

Bisogna opporsi a questo attacco al mondo del lavoro, che ha assunto una dimensione europea.

La manifestazione del 25 Ottobre, purtroppo indetta dalla sola Cgil, è il primo passo per la costruzione di una opposizione a questa deriva, è una tappa decisiva per realizzare equilibri sociali più favorevoli al mondo del lavoro. PERCIO' E' IMPORTANTE ESSERCI.

IL LAVORO FRAMMENTATO

Una decina di operai, un paio di bambini che giocano a pallone, alcune donne tagliano la focaccia per il pranzo, un gazebo con delle bandiere e, appeso al cancello principale, un grosso striscione con una scritta: salvate i lavoratori OM.

Mentre lancio le ultime stampe del volantino sulla manifestazione nazionale del 25 ottobre e mi accingo ad affiggerle in bacheca, è questa la prima immagine che mi viene in mente.

Il presidio come ultimo baluardo contro lo smantellamento, la forma di autorganizzazione solidaristica contro lo spettro della desertificazione industriale, la battaglia di pochi coraggiosi contro l'arrogante strapotere padronale che minaccia di riprendersi gli ultimi 250 carrelli elevatori rimasti in fabbrica.

E' la cartina tornasole di un paese che ha perso, forse irrimediabilmente, il 25% della sua produzione industriale, alle prese con un tasso di disoccupazione giovanile superiore al 42%, prigioniero di una politica di rigore e austerità imposta dall'Europa e dalle istituzioni finanziarie internazionali, a tal punto da aver introdotto in Costituzione il principio della parità di bilancio.

Un paese in cui il lavoro è stato progressivamente cancellato dall'agenda politica dei governi che si sono susseguiti negli ultimi vent'anni, determinando un arretramento sul terreno dei diritti e delle tutele e, con esso, una progressiva ed inesorabile precarizzazione dei rapporti di lavoro.

Proprio negli ultimi giorni il governo, in preda a un eccesso di protagonismo, ha posto la fiducia al Senato sulla legge delega di riforma del mercato del lavoro, cancellando di fatto la discussione parlamentare e il confronto con le parti sociali, ribadendo il principio che per attrarre investimenti in Italia e ristabilire quel clima di fiducia indispensabile per far ripartire l'economia e uscire dalla crisi sia necessario rendere ancora più flessibile il mercato del lavoro, prigioniero com'è di regole anacronistiche e consentire alle imprese di poter avere mani libere sui licenziamenti, senza dover temere che qualche giudice del lavoro possa invalidare tali provvedimenti, perché ritenuti senza giustificato motivo. Si supera in tal modo l'impianto normativo della reintegra, previsto dall'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, sostituita da un indennizzo economico proporzionato all'anzianità di servizio. E si afferma il principio per cui anche la dignità del lavoratore possa essere oggetto di scambio con un corrispettivo economico, se le esigenze tecnico-produttive dell'azienda lo richiedono.

La mercificazione di un diritto fondamentale diventa possibile di fronte al libero dispiegarsi del massimo profitto al minor costo possibile.

Un attacco, l'ennesimo, talmente pesante ai diritti dei lavoratori da richiedere una mobilitazione altrettanto impegnativa, che coinvolga lavoratori, studenti, giovani disoccupati, cassintegrati, pensionati. E' proprio questo il senso della manifestazione nazionale del 25 ottobre a Roma indetta dalla CGIL: ridare centralità al mondo del lavoro; chiedere al governo meno propaganda e maggiori investimenti in ricerca e innovazione, in infrastrutture e grandi opere pubbliche, nella scuola e nella sanità pubblica, nella cultura, nella lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata, nella difesa idrogeologica del territorio. Chiediamo di estendere le tutele esistenti anche ai lavoratori che ne sono esclusi, abolendo ad esempio la miriade di contratti precari esistenti e sostituendoli con il contratto a tutele crescenti, su cui la CGIL ha da sempre manifestato la propria disponibilità a un confronto serio. Chiediamo di adottare un sistema di ammortizzatori

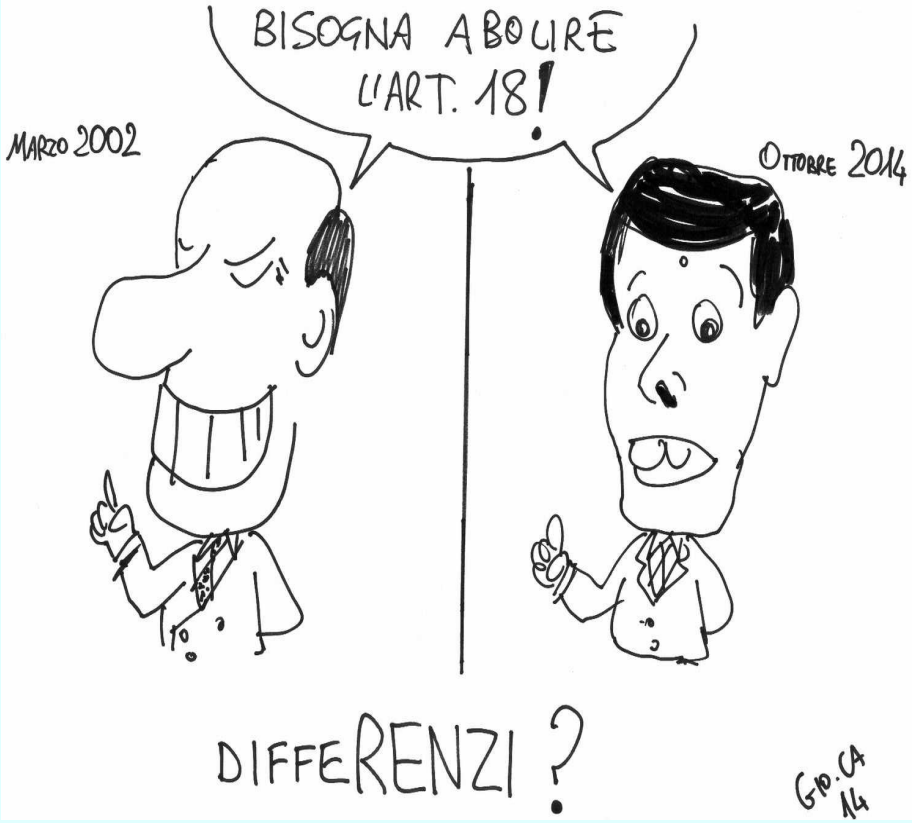
(segue: IL LAVORO FRAMMENTATO)

sociali universale e, allo stesso tempo, di introdurre un salario minimo per i disoccupati, di tutelare la maternità di tutte le lavoratrici, di promuovere i contratti di solidarietà, di ridurre le spese militari e sostenere con più coraggio le giovani idee imprenditoriali.

Ma, soprattutto, chiediamo al governo di riprendere ad occuparsi di politica industriale, di rimettere al centro della propria azione un piano straordinario per il lavoro, di sostenere le decine di vertenze che rischiano di esplodere nei territori, di costringere le multinazionali a non abbandonare gli insediamenti produttivi esistenti nel nostro paese, magari dopo aver beneficiato per decenni di ingenti sovvenzioni pubbliche o aver prodotto devastazioni ambientali dalle conseguenze incalcolabili. Chiediamo al governo di abbandonare le politiche economiche liberiste dettate da Confindustria e adottate dalle destre negli anni passati, vogliamo che si torni a dare priorità alle politiche di sostegno al reddito, alle famiglie, alle giovani coppie che intendono accendere un mutuo per l'acquisto della prima casa, ai lavoratori cassintegrati o che hanno perso il lavoro, attraverso il potenziamento dei centri per l'impiego e il finanziamento di corsi professionali per il reinserimento.

Tutto questo è necessario, ma può diventare un segno distintivo dell'azione di governo solo se si è capaci di ricostruire una coscienza collettiva, capace di riappropriarsi degli spazi di democrazia nei luoghi di lavoro, nelle scuole e nelle università e che costringa la politica a riprendersi il primato sul mercato e sulla finanza. La manifestazione di Roma è solo la prima tappa di una mobilitazione più ampia, che veda il mondo del lavoro, frammentato e lacerato dagli effetti devastanti di una crisi economica senza precedenti, di nuovo protagonista.

Un protagonismo nuovo, forse anche più destrutturato, ma ancora in grado di dare speranza a quelle donne e a quegli uomini che, ogni giorno, da anni, presidiano i cancelli delle loro fabbriche chiedendo di non essere lasciati soli.



SE ANCHE IL SINDACATO TEDESCO CONTESTA IL JOBS ACT....

Hartwig Erb è il segretario provinciale del sindacato IG Metail di Wolfsburg in Germania. Martedì scorso era a Bologna per siglare un accordo con la Fiom a tutela e difesa dell'articolo 18. '*Abolire l'articolo 18 è un attentato ai diritti dei lavoratori di tutta l'Europa. Se l'Italia dovesse abolire le tutele, rischiamo che in Europa si verifichi il cosidetto effetto domino. Ovvero che le aziende multinazionali decidano di applicare anche agli stabilimenti esteri le stesse modalità contrattuali approvate in questo Paese, con il risultato che forme di lavoro con minori tutele potrebbero essere introdotte anche da altri stati dell'Unione, contribuendo così a peggiorare crisi e disoccupazione*'. Le parole del segretario esprimono in modo chiaro e sintetico la preoccupazione del sindacato tedesco per l'abolizione in Italia dell'obbligo di reintegro nel posto di lavoro previsto dall'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori in caso di licenziamento per motivi economici manifestatamente insussistenti o per motivi disciplinari o discriminatori inesistenti.

Il paradosso secondo cui il fronte comune contro il Jobs Act si è allargato fino ad includere un importantissima rappresentanza sindacale dei lavoratori della nazione il cui mercato del lavoro è indicato dal premier Renzi come modello da imitare è il risultato dell'ennesima mistificazione mediatica in corso. In realtà, in Germania la normativa non consente alle imprese di licenziare senza giusta causa. La riforma Hartz del 2005 prevede nelle aziende oltre 10 dipendenti il reintegro che può essere disposto dal giudice, previo un tentativo di mediazione svolto dal Consiglio di Fabbrica che deve essere informato in caso di licenziamento del lavoratore.

Ma non è l'unico paese europeo la cui normativa in caso di licenziamenti senza giusta causa prevede il reintegro del lavoratore. Anzi moltissimi paesi europei prevedono le la riassegnazione del posto di lavoro se il licenziamento individuale è ingiustificato. In Francia il licenziamento deve essere basato su fondate e valide ragioni ed il reintegro in caso di licenziamento illegittimo è previsto ed è imposto dal Giudice nel caso di licenziamento discriminatorio. In Danimarca la legge prevede il reintegro. In Svezia i casi in cui si può licenziare sono tassativamente indicati dalla legge ed in caso di licenziamento illegittimo il giudice impone il reintegro. Anche in Finlandia ed Olanda il reintegro è ammesso ma non può essere imposto per legge. In Austria il reintegro è obbligatorio e può essere accompagnato anche da un risarcimento, in Portogallo il reintegro è la regola ma il dipendente può rinunciarvi in caso di pagamento delle mensilità arretrate o di un indennità che aumenta con l'anzianità di servizio.

Persino nella liberal Gran Bretagna il reintegro è istituto obbligatorio nel caso di licenziamenti discriminatori.

Gli unici paesi europei che non prevedono l'istituto del reintegro ma solo il pagamento dell'indenizzo sono Belgio, Svizzera ed, a seguito della recente riforma del governo Roy 'suggerita' dall'Europa a seguito della crisi finanziaria che l'ha segnata, la Spagna.

Ma nonostante la riforma la Spagna ha un mercato del lavoro pessimo (dalla riforma del mercato del lavoro il tasso di disoccupazione è addirittura aumentato al 24,5% rilevato a luglio 2014) mentre la Germania ha un tasso di disoccupazione al 5% ed una disoccupazione giovanile intorno all'8%.

(segue: La difesa dell'articolo 18 e l'effetto domino in Europa)

Ma allora se la Germania gode di forme di tutela del lavoro analoghe a quelle previste dalla normative italiana la conclusione logica è che la normativa in materia di tutela del lavoro è ininfluente nello spiegare il gap tra i due paesi in materia di produttività del lavoro e capacità di attrarre gli investimenti esteri. E' quindi evidente che altri sono i fattori decisivi: quali la minore pressione fiscale, la minore complessità della normativa tributaria e amministrativa, la legislazione previdenziale che impedisce il turnover ed è causa principale dell'alto livello di disoccupazione giovanile del nostro paese, l'elevata penetrazione della criminalità organizzata in molti settori economici, il minor grado di corruzione e di burocratizzazione, un sistema formativo più efficiente ed efficace, l'elevato livello di infrastrutture, il diverso grado di spesa pubblica in ricerca e sviluppo, etc. A ciò si aggiungono fattori esterni che penalizzano fortemente la nostra economia come l'ipervalutazione dell'euro e i vincoli in materia di spesa e di deficit pubblici imposti dalla normativa europea.

Il governo Renzi, anziché impaludarsi nella giungla delle polemiche sull'articolo 18, avrebbe dovuto definire un programma articolato finalizzato a rimuovere i ritardi strutturali che il nostro paese presenta in ognuno dei punti di debolezza sopra richiamati ed un piano industriale che risponda a tre quesiti: 1) quali sono i settori strategici su cui l'Italia deve puntare in un ottica di medio-lungo periodo, 2) quali sono le strategie per realizzare tali produzioni e 3) a quanto ammonta l'investimento pubblico necessario a sostenere tali politiche industriali.

L'articolo 1 della Costituzione Italiana afferma che '*L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*'. Secondo la Costituzione Il lavoro su cui la nostra Repubblica si fonda non è una merce da scambiare sul mercato per qualche euro ma è la fonte di valore prodotta dal nostro agire quotidiano, da tutelare e difendere con impegno, passione e dedizione. Per questo motivo la presenza in piazza il 25 ottobre a Roma e l'adesione alle successive tappe delle mobilitazione, prima tra tutti lo sciopero generale, sono fondamentali. E' in corso un confronto i cui esiti saranno decisivi per il futuro assetto del mercato del lavoro nazionale; basti riflettere sul fatto che i lavoratori tedeschi, ed in generale europei, guardano ed appoggiano la nostra mobilitazione con partecipazione ed interesse.

IL NUOVO MIN.CUL.POP.

Con l'inasprirsi del confronto sulle tematiche del lavoro e del giobatta (come ho "ribattezzato" il Jobs Act) si sta assistendo sui mass media di "regime" , forse qualcuno ha ragione con questa affermazione, alla beatificazione del ceto imprenditoriale.

Articoli nei giornali, servizi filmati ed altro impegnati a mostrare il volto umano dell'imprenditoria che arriva a considerare, il tanto vituperato dipendente, che vanta diritti intoccabili, come quasi un essere umano, qualcuno si sbilancia, addirittura come un figlio.

Non si può che provare una sana invidia nei confronti di questi colleghi che vivono in un paradiso; forse entrano al lavoro cantando inni patriottici e aziendali, usufruendo di pause lunghe e rilassanti con tanto di the e biscottini. Ma soprattutto essere chiamati per nome e non essere identificati con un numero di matricola.

Come sarebbe stato contento Di Vittorio!

In fondo l'imprenditore non è una entità astratta descritta dagli articoli 2082 e seguenti del codice civile, è un habeas corpus, che si relaziona con il mondo e ha una sua sensibilità.

Il messaggio subliminale che si vuole far passare è che non c'è bisogno delle tutele rese dall'articolo 18 e da altre desuete norme che dovrebbero proteggere il lavoratore, dalle presunte "angherie" del padrone. Il mondo delle fiabe …. esiste!!

Peccato che questa realtà, che nessuno nega, in minima percentuale, esistente, non tiene conto dei tanti sfruttatori e aguzzini, dei ti pago domani, delle false buste paga, dei ti sei ammalato, dei mi dispiace ma l'azienda deve andare avanti anche senza di te, dei giorni di ferie che non esistono, dei contoterzisti che ripuliscono la coscienza dei grandi marchi con metodi di lavoro che rasentano lo schiavismo e via dicendo. Chiedo scusa se qualcuno si ritiene offeso.

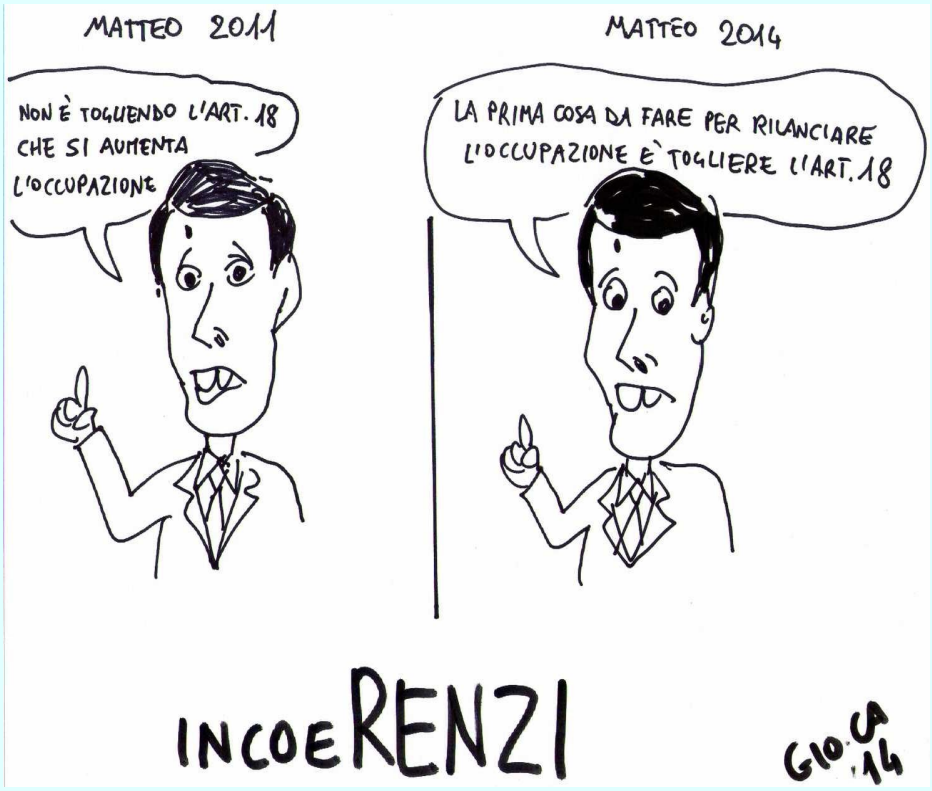
Gli estensori dello Statuto dei Lavoratori avevano visto lungo…. altro che legge desueta!!

Il giobatta, nell'impianto attuale, creerà ulteriore precarietà e disparità di trattamento prevaricazioni e ricatti … oltre essere un boomerang di non poco conto.

Con un lavoro che diventa sempre più precario, svuotato di garanzie e con salari da fame …. chi volete che metta in cantiere l'acquisto di una nuova automobile, di nuovo mobilio di una vacanza e via dicendo?

Si passerebbe da una economia di "sviluppo" ad una di sussistenza e non basterebbe neanche più delocalizzare per recuperare i ricavi.

L'imprenditoria non si è appassionata molto alla diatriba sull'articolo 18 e per due motivi. Il primo è che l'imprenditoria seria ha ben altre priorità: sburocratizzazione, accesso al credito e meno tasse sia sul lavoro sia sugli utili. Il secondo



(SEGUE: il nuovo MIN.CUL.POP.)

è che in ogni caso è grasso che cola ed è preferibile non esasperare gli animi: le precedenti esperienze con i governi di "destra" reale hanno fatto capire che tale atteggiamento non giova.

Ma come al solito il diavolo fa le pentole ma non i coperchi: questi spot da biscotti e merendine, si troncano proprio quando l'imprenditore inizia a lamentare i veri problemi dell'azienda.

Discorso analogo riguarda l'Europa che viene decantata con vari spot televisivi, mettendo le mani avanti specificando che sono solo aspetti conoscitivi.

Certo nessuno nega che 70 anni di pace nel cuore del vecchio continente, non è cosa da poco, e i benefici sono sotto gli occhi di tutti.

Ma ci sono tante cose che non vanno e tutti i benefici di una pace duratura, piano piano stanno scomparendo in gran parte dell'Unione Europea.

Restando in Italia le tanto esaltate politiche di armonizzazione e sviluppo hanno prodotto poco grazie anche a tanti "locali" demeriti.

I settori agricolo e manifatturiero hanno subito pesanti perdite di quote di mercato, difficilmente recuperabili.

La presunta armonizzazione è solo sulla carta: è la stessa Europa che ha concesso alla Fiat di spostare la sua sede legale dalla claustrofobicamente fiscale Italia alla meno fiscalmente oppressiva Olanda e Gran Bretagna, e c'era in alternativa anche l'Irlanda. Non stiamo parlando delle isole Cayman o Barbados ma di E U R O P A!

Si intuisce che tutto questo non è ciò i cittadini e i lavoratori si aspettano ….. ma il nostro redivivo MIN.CUL.POP. appartenente ad una altro tragico ventennio, le cui similitudini si accentuano sempre di più, ci bombarda con questi spot orchestrati con lucida esposizione menzognera della situazione.

I nostri problemi non sono quelli del giobatta, dell'elezione di alti magistrati, del presunto malfunzionamento della giustizia o altro .

In Italia manca una politica economica che sia degna di questo nome, la corruzione è ad un livello massimo, paragonabile solo alla repubblica delle banane.

Manca un ingrediente fondamentale e totalmente sconosciuto da almeno qualche decennio che si chiama certezza del diritto e di conseguenza della pena.

Questi sono i mali dell'Italia attuale che tengono lontano qualunque imprenditore e non certo l'abolizione di norme dello Statuto dei Lavoratori… che ai più davvero interessano poco.

L'INCOSTITUZIONALITA' DEL JOBS ACT IN MATERIA DI ARTICOLO 18

Grande eco su tutti i principali mezzi di informazione ha trovato l'approvazione, tramite il voto di fiducia, della legge delega che incarica il Governo di predisporre i decreti per la Riforma del Lavoro, il c.d. Jobs act.

Si è in particolare posto l'accento sulla futura abrogazione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, regolante i licenziamenti non sorretti da giusta ausa o giustificato motivo, con conseguente eliminazione del reintegro – sostituito con una indennità da determinarsi -, che verrebbe mantenuto soltanto per i licenziamenti discriminatori e per le forme più gravi di licenziamento disciplinare, secondo quanto sostenuto dagli esponenti dell'esecutivo.

L'esame peraltro dell'emendamento del Governo approvato dal Parlamento con il voto di fiducia lascia spazio e numerosi dubbi in proposito.

Ed invero, come fatto notare anche da esponenti della maggioranza governativa, il testo di delega non contiene alcun riferimento alla eliminazione dell'art. 18.

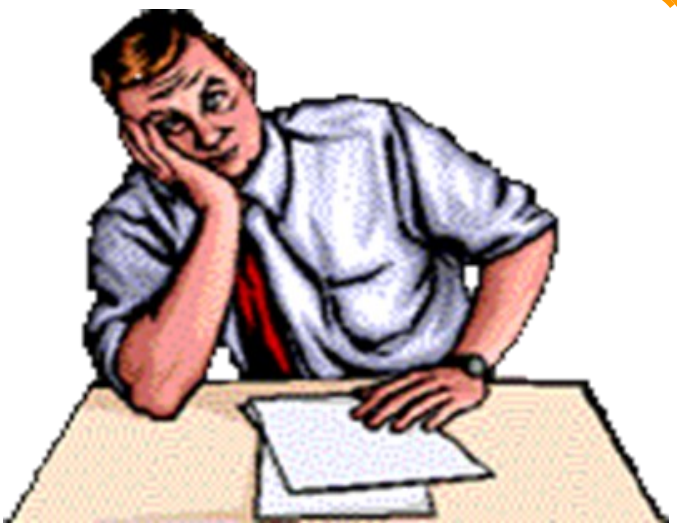
Il quinto comma del maxiemendamento infatti stabilisce che " *Allo scopo di conseguire obiettivi di semplificazione e razionalizzazione delle procedure di costituzione e gestione dei rapporti di lavoro nonché in materia di igiene e sicurezza sul lavoro, il Governo è delegato..*".

Il successivo comma 6 del suddetto emendamento, che dettaglia i principi ed i criteri direttivi da seguirsi da parte del Governo, stabilisce, fra questi alla lettera g) "*la previsione di modalità semplificate per garantire data certa nonché l'autenticità della manifestazione di volontà del lavoratore in relazione alle dimissioni o alla risoluzione consensuale del rapporto di lavoro, anche tenuto conto della necessità di assicurare la certezza della cessazione del rapporto nel caso di comportamento concludente in tal senso del lavoratore*".

La esegesi coordinate delle due suddette norme induce a delimitare gli ambiti entro i quali il Governo è stato delegato dal Parlamento ad emanare i decreti in materia, ambiti che non possono in alcun modo ricomprendere la risoluzione del rapporto di lavoro ad iniziativa del datore di lavoro, essendosi prevista soltanto la risoluzione consensuale o ad iniziativa del lavoratore.

L'art. 76 della Costituzione, infatti, viene prevalentemente interpretato dalla Corte Costituzionale in maniera giustamente rigida, ritenendosi necessaria la preesistenza di una delega emanata dal Parlamento e rispettosa dei principi costituzionali.

In conclusione, non condividendosi l'opinione sostenuta da esponenti della maggioranza secondo cui la delega per la modifica dell'art. 18 deve ricomprendersi nel comma 6 punto " *a) razionalizzazione e semplificazione delle procedure e degli adempimenti, anche mediante abrogazione di norme, connessi con la costituzione e la gestione del rapporto di lavoro, con l'obiettivo di dimezzare il numero di atti di gestione del medesimo rapporto, di carattere amministrativo*" (enunciato alquanto oscuro e a nostro avviso non rispettoso dei principi costituzionali), si ritengono sussistenti consistenti dubbi di costituzionalità della sopra richiamata delega, che invaliderebbero e renderebbero impugnabili innanzi alla Consulta i provvedimenti emanati dal Governo che interesserebbero l'art. 18.



REDAZIONE DI SPAZIO LIBERO

- Giorgio Campo
- Antonio Coppola
- Annamaria D'Eboli
- Mario De Marinis
- Giuseppe De Stefano
- Vincenzo Di Vita
- Amedeo Frezza
- Raffaele Meo
- Stefano Pagano.

CGIL FISAC

Difendi i tuoi diritti

Iscriviti alla FISAC/CGIL

Più forza al Sindacato,

Più tutele ai lavoratori

In questo numero articoli dei colleghi Vincenzo Gallo, Mario Camaggio e Gianfranco Sacchetti

Puoi leggerci anche su: www.fisac.net

Per contatti ed inviare contributi la nostra e-mail è: giornalinofisacbdn@libero.it

Questo numero va in stampa alle ore 15 del giorno 23 ottobre 2014